

"Note sulle influenze spinoziane ne *I giganti della montagna* di Luigi Pirandello"

**di
Giovanni Croce**

Rappresentato per la prima volta al Maggio Musicale fiorentino al Giardino di Boboli di Firenze nel 1937 i "Giganti della Montagna" segna non tanto la fine delle opere pirandelliane quanto semmai un nuovo inizio della critica all'Artista che, con questo testamento, ha voluto segnalare la complessa, e quanto mai attuale, connessione tra poesia e recitazione teatrale. Il testo, lasciato incompiuto per la sopraggiunta morte di Pirandello, sembra quasi, se letto attentamente, non aver bisogno di una fine: non sembra infatti necessaria ai fini della valutazione iniziale che lo scrittore voleva rappresentare, la necessità di leggere ulteriore storia dopo quella che chiude il III atto.

Le ragioni di queste note sui "Giganti" nascono da una considerazione: nell'atto III il personaggio di Cotrone parla agli astanti esponendo quella che è la sua teoria sulla vita e sul suo mondo, teoria sul sogno e sulla rappresentazione del sogno, tra attuazione necessaria di un onirico presentarsi ai vivi di situazioni che altrimenti essi relegherebbero al loro inconscio, mentre invece si fanno reali nella sua casa.

A me sembra che tale teoria per il modo in cui è esposta richiami alcuni concetti spinoziani, concetti che esporrò tra breve e che, pur richiamando lo Spinoza nella sua filosofia, non sono indice che Pirandello conoscesse né tale pensiero né che volesse presentarlo all'interno di una sua opera così importante.

Lungi dall'essere io un critico, non esprimo nessuna nota critica ma considerazioni sulle possibili connessioni tra Pirandello e Spinoza. La storia nasce da una compagnia di scalcinati quanto seri personaggi in una foresta immaginaria lontana dalla città (è da notare che la città è lontana e che l'azione si svolge in un casolare abbandonato di vecchi nobili e i personaggi sono tutti poveri ma non di spirito). Ad un certo punto una compagnia di teatranti arriva e, tra discorsi inerenti a varie vicissitudini della compagnia, si crea un connubio tra i primi e questi ultimi arrivati, composti fra l'altro di un conte e di una contessa. Essi, a capo della compagnia di teatro viaggiante, vanno per il mondo rappresentando un testo intitolato "La favola del figlio cambiato" testo reale di Pirandello del 1934 e citato numerose volte in questo lavoro.

La contessa deve espiare, quasi come peccato sociale, la morte per amore di un poeta (forse il Pirandello stesso) il quale scrisse la "Favola" dedicandola proprio a lei. Il marito della contessa poi ha impegnato tutto il patrimonio per permetterle di recitare e gli attori rimasti dopo

innumerevoli rappresentazioni sono i loro fedelissimi. Alla fine giungono alla villa di questi strani personaggi, a metà tra reali e immaginari, frutto della fantasia ma tuttavia umani i quali li accolgono con fare gentile e intenzionati a far rappresentare la "Favola" ad un pubblico strano, i Giganti della montagna vicina, che celebrano un matrimonio.

Qui è il fulcro: la rappresentazione poetica (la "Favola del figlio cambiato", testo poetico, portato in scena da tutti) che si confronta col giudizio del mondo moderno, rappresentato dai Giganti; questo potrebbe essere un primo tentativo di interpretazione del testo pirandelliano, come pure il delicato rapporto tra il testo poetico e la rappresentazione dello stesso: poesia e teatro a confronto, l'attore in carne e ossa (un uomo) che diventa unità immaginativa reale e non più inerente alla carta ma estrapolata da essa, prende vita sulle scene (toccante è comunque la esposizione che anche senza comparse la contessa porterebbe in scena comunque il testo).

I personaggi principali quindi sono la contessa e il resto delle due compagnie, che rappresentano forse delle caricature del nostro mondo ma pur sempre, alcuni di essi, esseri a metà fra l'immaginazione e la cruda realtà (inclusi accenni di omosessualità, di eterosessualità in crisi col rapporto tra il conte e la moglie, di povertà, di emarginazione, di problematiche artistiche). Un personaggio cardine è Cotrone, mago che abita la villa ospitante la compagnia teatrale e che diletta gli ospiti con prodigi ma che, ad un certo punto, esce dalla sua forma di personaggio didascalico e acquista man mano una forma più concreta, una maturità di vedute e di esposizione del mondo fondamentale.

Cotrone propone di rappresentare la "Favola" davanti ai Giganti (il popolo ormai in viso alla poesia e che rappresenta forse la società degli anni Trenta, lontana dalla poesia, si ricordi il distacco con la poesia classica futurista, anche lessicale). Nelle intenzioni di Pirandello, dirà poi il figlio di questi, era di far trucidare la compagnia dagli stessi Giganti, come una punizione della modernità davanti non tanto alla classicità (Pirandello era consapevole del suo apporto all'evoluzione del linguaggio letterario italiano) quanto al senso stesso della poesia e del teatro, forse più di quest'ultimo visto l'avvento del cinema e di altre forme di comunicazione. Sarebbe sciocco tuttavia sminuire il testo se fosse nato per questa unica ragione: la profondità contenuta può essere con dovizia esposta solo da un critico d'arte.

Nel III atto, in ultimo, Cotrone espone il suo pensiero: "[...] Vivono di vita naturale, signor Conte, altri esseri di cui nello stato normale noi uomini non possiamo aver percezione, ma solo per difetto nostro, dei cinque nostri limitatissimi sensi. [...]" ecco l'intera filosofia spinoziana dell'immaginazione e degli attributi, della limitatezza umana ma veniamo con ordine. Spinoza intende che la sostanza-Dio consta di infiniti attributi, cioè ha come proprietà principale quella di essere una sostanza definibile per intero solo attraverso la conoscenza dei suoi infiniti attributi ma l'uomo, purtroppo necessariamente per sua costituzione, ne conosce solo due: il pensiero e l'estensione.

Quando la mente conosce qualcosa chiaramente e distintamente e si fa un'idea certa e determinata di una cosa si dice che usa un tipo di

conoscenza certa e precisa (di 2° genere), mentre se conosce limitatamente la sua conoscenza non sarà che immaginativa, parziale e, conseguentemente, i sensi che usa il corpo per conoscere - limitati - inducono la maggior parte delle volte ad una conoscenza immaginativa. La conoscenza vera è razionale, cioè guarda all'aspetto non fisico ma trascende quasi e comunque l'intelletto, per conoscere veramente una cosa, deve seguire l'ordine delle cose non come appaiono ai sensi ma nelle loro concatenazioni, i che vuol dire anche usare i cinque (o più) sensi contemporaneamente.

Cotrone si riferisce ai fantasmi e lo stesso fa Spinoza nell'Epistolario parlando degli spettri e di come la gente pensi ad essi come esistenti quando odono voci immaginarie ma come non siano altro che il frutto di una conoscenza parziale. Ma Cotrone va al di là di questa ideologia perché i fantasmi gli si presentano veri e vividi davanti, agli ospiti nella villa, nelle vesti di manichini che senza forma si animano, le voci che si odono. Cotrone dimostra che i fantasmi nascono all'interno di noi e non sentirli non significa che non esistono ma che non abbiamo attivato ogni nostra facoltà naturale per capire noi stessi, la nostra possibilità di essere poeti.

La conoscenza immaginativa è mancante di poesia, infatti l'arte per Spinoza è pura creazione dell'intelletto, pura rappresentazione della mente, attività sempre in moto. Quando la mente patisce la sua attività si limita, è parziale. Quando l'artista crea la sua attività è totale. Per questo i Giganti sono la prova per la rappresentazione: la prova che il mondo della non arte è diverso, lontano, esattamente come Spinoza diceva che "i Brutti sentono", intendendo che anche gli uomini più incolti e ignoranti, come pure le bestie, hanno la facoltà di sentire o emozionarsi, anche se la maggior parte delle volte è come se non sentissero null'altro che la propria limitatezza e ne godano.

"[...] Se lei, Contessa, vede ancora la vita dentro i limiti del naturale e del possibile, l'avverto che lei qua non comprenderà mai nulla. Noi siamo fuori di questi limiti, per grazia di Dio. A noi basta immaginare, e subito le immagini si fanno vive da sé. [...] È il libero avvento di ogni nascita necessaria [...]" Cotrone espone la vita alla libertà del pensiero, lontano dal meccanismo di chiusura che impone essa stessa al mondo, costringendo le cose ad essere quello che gli altri vogliono che siano. Liberandosi da questa apparenza, come Spinoza consigliava di liberarsi dal considerare le cose secondo le concatenazioni che i sensi davano alla mente, l'uomo può essere libero, ma separato dal mondo "normale" della società. Lontani dai limiti, solo gli artisti veri e coloro che rappresentano la poesia, gli attori appunto, riescono a dissimulare il mondo costrittivo, la realtà apparente e a trascendere. Il ruolo di supremazia rimane comunque al poeta che, a differenza dell'attore, crea, mentre quest'ultimo interpretando, è solo un simulacro della propria illusione: "[...] Quei fantocci là, per esempio. Se lo spirito dei personaggi ch'essi rappresentano s'incorpora in loro, lei vedrà quei fantocci muoversi e parlare. E il miracolo vero non sarà mai la rappresentazione, creda, sarà sempre la fantasia del poeta in cui quei personaggi son nati vivi, così vivi che lei può vederli anche senza che ci siano corporalmente [...]"

I fantocci-attori non sono che gli uomini che si muovono in balia del loro creatore-mondo oppure delle loro passioni che li tengono ancorati ad esso; il poeta è invece l'uomo libero, l'alieno nella società, comunque l'attività vitale creatrice. Per questo anche se la Contessa può vedere cose che non ci sono non è detto che non ci siano realmente, esistono nella sua mente nella sua realtà particolare.

È da definire comunque il ruolo dell'uomo comune in quest'ottica e Pirandello, come già detto vuoi per il destino vuoi per il suo proposito, ha lasciato i "Giganti" finire con questo dubbio: i Giganti trucideranno veramente gli attori, gente che mette in scena la libertà, oppure essi non capiranno ma accetteranno che essi rappresentino la Favola? Oppure ancora, i Giganti saranno in grado di capire la rappresentazione e in tal modo dimostrare che il genere umano può ancora sentire la poesia/attività libera della mente? Su questi interrogativi si pone la riflessione filosofica.

Giovanni Croce

<http://www.fogliospinoziano.it/index.html>